

Il commercio estero

di Daniela Ciccolella

1. LA "SERIE GRAZIANI" E LA SUA RICEZIONE STORIOGRAFICA

Secondo gli autori di un recente volume sul commercio estero dell'Italia dall'Unità al 1950, l'abbondanza di dati sul movimento commerciale del Paese – pubblicati annualmente prima dal Ministero delle Finanze e poi, a partire dal 1935, dall'Istat – ha avuto un effetto «paradossale»: gli storici «sono stati costretti [sic!] ad utilizzare soprattutto le serie aggregate», spesso riprendendole da autorevoli lavori di sintesi, piuttosto che affrontare e rielaborare le migliaia di voci di cui si componeva ciascuna serie annuale del commercio estero italiano¹. Un effetto analogo sembra aver prodotto l'imponente apparato statistico pubblicato da Augusto Graziani nel 1960, a corredo dei suoi studi sul commercio estero del Regno delle Due Sicilie: si tratta di una serie quasi continua delle importazioni e delle esportazioni del Mezzogiorno continentale dal 1832 al 1855, organizzate in «gruppi merceologici», secondo i criteri Istat allora in vigore per la classificazione delle attività economiche². La «serie Graziani», peraltro mai

1. FEDERICO, NATOLI, TATTARA, VASTA, *Il commercio estero italiano 1862-1950*, pp. 6-7.

2. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, Tab. II-V. La scelta classificatoria accomuna i quattro studi sul commercio estero pubblicati nell'Archivio economico dell'unificazione italiana tra il 1959 e il 1966, gli altri tre relativi alla Toscana (PARENTI), allo Stato Pontificio (BONELLI) e al Lombardo-Veneto (GLAZIER).

revisionata³, è rimasta pressoché inutilizzata: ben più che i dati annuali pubblicati nel 1960, a permeare la letteratura storico-economica sul Mezzogiorno preunitario sono state le aggregazioni e le analisi di quei dati – più esattamente: dei dati relativi al periodo 1838-1855 – che Graziani aveva proposto due anni prima, in quattro memorie pubblicate negli Atti dell'Accademia Pontaniana⁴, delle quali il saggio del '60 costituisce una sintesi.

Sarebbe tuttavia semplicistico attribuire lo scarso utilizzo dei dati disaggregati ad una sorta di *horror pleni* degli storici o ad una scarsa fiducia nell'attendibilità o nella valenza euristica del dato analitico, cui si preferirebbe il campo largo degli aggregati (valori totali, settori di attività, ecc.). Si è forse più vicini ad una spiegazione persuasiva se si considera, in primo luogo, che la ricostruzione proposta da Graziani, che si è subito imposta ed è tuttora considerata come un punto di riferimento essenziale, non ha determinato una discontinuità sotto il profilo storiografico: esiti che avessero ribaltato il *mainstream* storico-economico avrebbero probabilmente indotto a fare (e rifare) i conti con i dati sui quali la revisione si fosse basata. D'altro canto, la peculiare temperie storiografica in cui il lavoro di Graziani vide la luce non dovette favorirne una più estesa e meditata elaborazione: la "riscoperta" del Settecento e del pensiero riformatore, l'analisi delle strutture sociali, dei rapporti di proprietà, delle borghesie, il dibattito sulle origini dello sviluppo industriale italiano⁵, di fatto, marginalizzavano il tema della collocazione del Mezzogiorno

3. Si danno poche eccezioni relative a singoli prodotti. Una revisione avrebbe dovuto essere incoraggiata dal fatto che i dati presentano qualche incongruenza interna. A titolo d'esempio, nella Tabella V¹⁻² – che riporta l'elenco della «quasi totalità» delle merci esportate nel 1832-55 ed il loro valore – per il 1839 si computa un valore complessivo di 12.188.000 ducati, maggiore del valore totale generale delle esportazioni dello stesso anno riportato nella Tabella 1 (10.853.000 ducati).

4. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*; GRAZIANI, *La politica commerciale*; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*; GRAZIANI, *Le relazioni commerciali*.

5. Cfr. BEVILACQUA, *Il mezzogiorno nel mercato internazionale*, pp. 138-41.

preunitario nel sistema degli scambi internazionali⁶; occorrerà attendere almeno un ventennio perché il commercio estero, da «riflesso esterno [più che] componente determinante» delle permanenze e trasformazioni del Mezzogiorno dalla cui analisi non sarebbero potuti «derivare contributi decisivi»⁷, torni ad essere considerato «un settore di studi [...] straordinariamente fertile»⁸. Ma a demotivare gli storici potrebbero aver contribuito anche le modalità di aggregazione e presentazione dei dati, che non consentono di cogliere con immediatezza la natura e l'entità delle trasformazioni che pure interessarono l'economia del Mezzogiorno.

È opportuno richiamare i tratti salienti del commercio estero del Mezzogiorno secondo Graziani:

- il valore totale è «decisamente orientato all'aumento», in termini sia assoluti sia (in misura minore) di valore pro capite⁹. Poiché nelle bilance commerciali le merci sono valutate «a prezzi costanti» stabiliti nel 1824, l'andamento positivo non va inteso come aumento di valore ma come incremento «quantitativo del commercio estero, le quantità essendo "ponderate" in base ai prezzi dell'anno base»¹⁰;
- il commercio estero per abitante al 1858 è «il più basso» d'Europa, fatta eccezione soltanto per la Russia europea: 5,52 ducati contro gli 11 di Austria e Lombardo-Veneto, i 35 della Francia, i 40 degli Stati Sardi, i 71 dell'Inghilterra e delle sue colonie, i quasi 1.500 delle città anseatiche¹¹;

6. Può citarsi a contrario lo studio di LEPRE, *Sui rapporti tra Mezzogiorno ed Europa*.

7. ALIBERTI, *Economia e società nel Mezzogiorno*, pp. 133-34.

8. BEVILACQUA, GORGONI, *Mercati*, p. 18. L'evoluzione della storiografia meridionale con speciale riferimento al ruolo del commercio estero è efficacemente ricostruita in RUSSO, *La storiografia sul Mezzogiorno*.

9. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, pp. 202, 209-210; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, p. 23.

10. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, p. 206; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, p. 5.

11. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, pp. 208-09; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al*

- il saldo commerciale è costantemente passivo, anche se il disavanzo è «più apparente che reale», «forse addirittura inesistente», legato al mancato aggiornamento dei valori ufficiali in particolare dei prodotti importati, che nel tempo subiscono un maggiore deprezzamento rispetto ai prodotti esportati, e alla minore accuratezza degli ufficiali doganali nella registrazione delle esportazioni, per larga parte esenti da dazio; d'altra parte, il deficit commerciale risulterebbe compensato dall'attivo della bilancia dei pagamenti, desumibile da un corso dei cambi normalmente sotto la pari, e dall'avanzo della bilancia commerciale della Sicilia¹²;
- gli scambi presentano una notevole concentrazione dal punto di vista dei partner commerciali: l'Inghilterra e la Francia hanno una «preponderanza [...] quasi schiacciante» nel commercio d'importazione (65 per cento del valore totale) mentre le esportazioni sono dirette prevalentemente a quattro Paesi: Austria, Francia, Inghilterra e Stati Sardi¹³;
- si esportano «quasi esclusivamente prodotti del suolo e degli allevamenti zootecnici». Un «piccolissimo gruppo di merci» (che include innanzitutto olio – con quasi il 40 per cento del valore totale – e seta – con oltre il 20 per cento –, quindi grano, liquirizia, robbia, canapa e lana) copre il 75 per cento del valore totale, una composizione stabile con oscillazioni quantitative riconducibili all'andamento dei raccolti¹⁴;
- al contrario delle esportazioni, le importazioni risultano «frazionate» in un gran numero di voci e «comprendono

1858, pp. 24-25, dove però si avverte che si tratta di «calcoli del tempo» della cui attendibilità «è difficile dire». E tuttavia i dati comparativi del commercio estero pro capite sono tra quelli cui è arrisa la maggiore fortuna storiografica.

12. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, pp. 204-06, 210; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, pp. 16-18.

13. GRAZIANI, *Le relazioni commerciali*.

14. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*, pp. 247, 251; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, p. 27.

- per lo più generi manufatti». Gli «articoli dell'industria tessile e dell'abbigliamento» sono la categoria più cospicua, con circa un terzo del valore totale. I prodotti delle industrie alimentari la seconda (10-14 per cento: zucchero, cacao, pepe, pesce secco e salato) seguiti dalle industrie estrattive e metallurgiche (ferro, acciaio, carbone – destinati ad un'industria «specializzata più che altro nella produzione bellica»¹⁵ – piombo, rame) e dai prodotti dell'agricoltura e silvicoltura (caffè, chinino, riso, grano, granone, fave). Nel complesso, nel periodo, il commercio d'importazione «non mostra mutamenti rilevanti»¹⁶;
- il porto e la città di Napoli convogliano l'88 per cento del gettito doganale derivante dalle importazioni; all'esportazione «la situazione appare a prima vista capovolta», con un'analoga percentuale ascrivibile alle dogane pugliesi e, a grande distanza, calabresi. Il dato, tuttavia, è assai meno significativo del precedente perché sovrastima il contributo delle aree dalle quali si esportava olio (soggetto a dazio) e, viceversa, non registra il gran numero di prodotti d'esportazione esenti da dazio, plausibilmente esportati da Napoli¹⁷.

Nel complesso, i dati sul commercio estero e l'analisi che li accompagnava hanno supportato e forse cristallizzato una visione già presente nella storiografia, secondo la quale il Mezzogiorno continentale presentava un'economia agricola, a scarsissimo sviluppo industriale, contrassegnata dal ruolo preponderante della sua città Capitale, con un grado di internazionalizzazione modesto, inserita in posizione

15. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, p. 202.

16. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*, p. 261; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, p. 28.

17. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, pp. 210-12; GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, pp. 25-26. Dati relativi al 1859.

subordinata/periferica nell'economia mondiale. La dinamica del commercio estero – e con essa quella dell'economia – registra progressi quantitativi nel corso dell'Ottocento preunitario ma all'insegna della continuità sotto il profilo strutturale.

Su questi caratteri dell'economia meridionale si sono date interpretazioni diverse: l'economia agricola è stata definita «depressa e arretrata»¹⁸ rispetto alle sfide delle rivoluzioni industriali e commerciali o, al contrario, specializzata, come dire coerente con la collocazione del Mezzogiorno nella divisione internazionale del lavoro¹⁹; il ruolo della Capitale è stato considerato parassitario o, viceversa, strategico per le possibilità di successo del Paese nell'allocazione dei suoi prodotti su un mercato internazionale altamente concorrenziale. Ma, a fronte di interpretazioni discordanti, i «fatti», i dati del commercio estero meridionale, sui quali almeno in parte esse poggiano, sembrano condivisi o comunque non sono stati dirimenti. Attraversano, infatti, sia la corrente, per così dire, «permanentista» – economia «immobile» e contraddistinta dal «persistere [...] di strutture, modelli di organizzazione e modi di pensare tipici dell'*ancien régime*»²⁰ – sia la corrente «provvisorista» – in cui il provvedere, cioè l'agire, resta improntato di precarietà, di «adattamenti più o meno abili ed efficaci» da parte di un Mezzogiorno comunque «subalterno» rispetto alle dinamiche economiche e commerciali internazionali, costretto a rincorrere il «modificarsi delle convenienze» perché i suoi prodotti, in un mercato dai confini più larghi, persa la stabilità degli sbocchi tradizionalmente assicurata dalla prossimità geografica, non riescono a riguadagnarla sul piano dell'economia, i.e. dei vantaggi comparati²¹. Di qui la successione dell'olio alla seta, la parabola della robbia, la transizione alla vite e agli agrumi.

18. DAVIS, *Società e imprenditori*, p. 108 e *passim*.

19. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*.

20. DAVIS, *Società e imprenditori*, p. 48 e *passim*.

21. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, pp. 922-24.

2. RILEGGERE LA “SERIE GRAZIANI”

Un ritorno ai dati del commercio estero è nondimeno utile e necessario. Intanto, i dati andrebbero riletti alla luce di un'acquisizione importante della stagione di studi che generalmente si fa risalire al gruppo dell'Imes: la disomogeneità di risposta delle diverse aree di produzione del Mezzogiorno alle tendenze della domanda internazionale, una disomogeneità che trova nel livello regionale un ambito analitico ancora troppo ampio. Si consideri il caso della seta, della cui presunta modesta *performance* ottocentesca si è alimentata non poca parte della letteratura sulle antiche origini del divario Nord-Sud. A Nord «quasi ogni plaga di Lombardia» (prendiamo per esempio la *success story* per antonomasia) ha i suoi stabilimenti di trattura²². A Sud a produrre ed esportare seta non è il Mezzogiorno ma due sue regioni, la Campania e la Calabria; al loro interno, l'attività interessa aree ben delimitate: per esempio, in Calabria le filande sono concentrate in una ventina di chilometri intorno a Cosenza (70-80 per cento del totale provinciale), in uno spazio altrettanto ristretto tra Reggio e Villa San Giovanni (95 per cento) e in un'area appena più estesa nella provincia di Catanzaro²³. Evidentemente la concentrazione della produzione in aree così ridotte non è un dato ma un problema, nel senso che lascia aperto l'interrogativo sulle sue cause efficienti e finali. E la soluzione – per la seta, ma lo stesso può dirsi, per esempio, per l'olio da tavola in Terra di Bari²⁴ – non può risiedere nell'esistenza di «vocazioni» spontanee o naturali²⁵. Sembra piuttosto che, nel quadro della specializzazione agricola del Mezzogiorno nell'economia-mondo, si siano venute formando delle specializzazioni (agricole e industriali) all'interno dello stesso Mezzogiorno che, al pari della sua posizione nel contesto internazionale, dovettero essere correlate, oltre che

22. CAIZZI, *L'economia lombarda*, p. 27.

23. CICCOLELLA, *Il commercio franco-meridionale*, pp. 114-15.

24. CARRINO, SALVEMINI, *Trasferimento tecnologico*.

25. Sulle quali si veda BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale*.

a fattori di localizzazione climatici e geomorfologici, anche a precise opzioni di politica economica, a trasformazioni tecniche e organizzative o ad una riarticolazione delle relazioni commerciali, e che dovettero implicare un costo-opportunità. Certo è che, rispetto ai livelli di concentrazione che si sono indicati, il dato nazionale sulla quantità di seta esportata (meno di 200 tonnellate l'anno in media nel quinquennio 1851-55, un decimo delle esportazioni lombarde²⁶) dice forse qualcosa sull'impatto della sericoltura in termini – per riprendere la tesi di Cafagna²⁷ – di accumulazione originaria ai fini dello sviluppo economico, ma pochissimo sul suo impatto a livello regionale e nell'equilibrio economico nazionale. È un limite evidentemente strutturale della fonte, che registra soltanto i flussi nazionali, del quale però, alla luce delle conoscenze attuali, occorre essere particolarmente avvertiti, specie se da questa fonte si intende desumere la struttura economica del Paese.

Ciò detto, la struttura delle esportazioni meridionali non sembra suscettibile di rettifiche sostanziali. Le indagini recenti²⁸, attraverso analisi di più lungo periodo e grazie ad approcci metodologici che, per un verso, privilegiano il punto di vista dei rapporti commerciali bilaterali e, per l'altro, si concentrano sulle specifiche e affatto omogenee vicende dei singoli prodotti, hanno consentito di precisare i percorsi attraverso i quali le esportazioni si sono venute strutturando e, soprattutto, hanno indotto a superare la visione statica e in certa misura deterministica di un Mezzogiorno posizionato naturalmente (per le sue condizioni geofisiche, ma anche in ragione di un persistente gap tecnologico, imprenditoriale e di sistema) sul mercato internazionale con riguardo sia alla tipologia sia alla quantità di prodotti esportati. Tuttavia il

26. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*, p. 271; GLAZIER, *Il commercio estero*, p. 3.

27. CAFAGNA, *Dualismo e sviluppo*.

28. Di particolare rilievo SALVEMINI, VISCEGLIA, *Marsiglia e il Mezzogiorno*, SALVEMINI, *L'innovazione precaria*, SALVEMINI, *Il territorio sghembo*, e i saggi di diversi autori raccolti in SALVEMINI (a cura di), *Lo spazio tirrenico*.

quadro generale delineato da Graziani sulla base della statistica commerciale sembra nel complesso confermato.

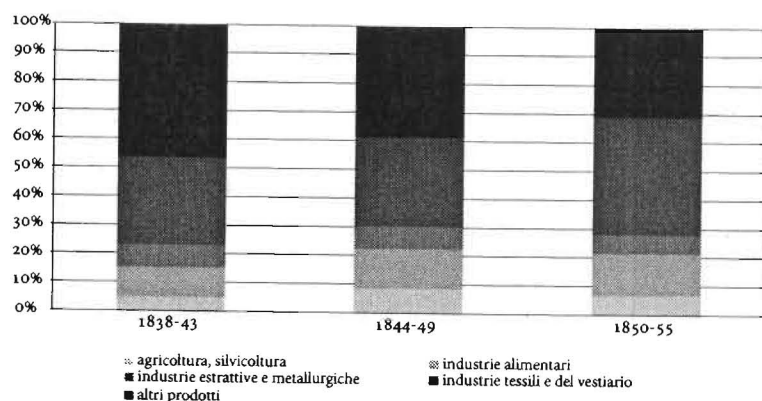
Il commercio d'importazione non ha richiamato un analogo interesse da parte degli storici. La logica delle complementarità economiche, corroborata da tutti i possibili punti d'osservazione – dal ruolo dominante dell'Inghilterra e della Francia tra i Paesi di provenienza delle importazioni meridionali alla debolezza dell'industria interna, alla stessa struttura del commercio d'esportazione –, ha reso del tutto convincente o meno meritevole di approfondimento lo scenario relativo al versante passivo della bilancia commerciale, le importazioni meridionali. Graziani le descrive «frazionate» in una congerie di articoli, prevalentemente manufatti e, in subordine, coloniali; una lettura di sintesi concordemente accolta in letteratura ma non pienamente aderente ai dati sui quali si basa, e verosimilmente condizionata dalle modalità di aggregazione dei dati, poco funzionali a descrivere la struttura commerciale di un'economia preindustriale e a coglierne le eventuali linee evolutive.

Gli aggregati proposti da Graziani – in valori percentuali sessennali, qui rappresentati nella Figura 1 – individuano, come si è anticipato, quattro categorie merceologiche principali (industrie tessili, alimentari, estrattive e metallurgiche, agricoltura e silvicoltura), lasciando indeterminato un assai più cospicuo gruppo di «altri prodotti» (31-46 per cento delle importazioni) che si suppongono essere quel «vasto numero di voci» di generi «per lo più manufatti» che caratterizzerebbero il commercio d'importazione²⁹. La classificazione adottata ignora i diversi stadi di lavorazione del prodotto: cotone filato e velluti ricadono entrambi nelle industrie tessili, ciò che offusca una differenza di evidente rilievo per la storia dell'industria meridionale. Inoltre, tra gli «altri prodotti» è inclusa una quota molto variabile di anno in anno, ma quasi mai insignificante (tra il 2 ed il 34 per

29. Del gruppo degli «altri prodotti» Graziani esamina brevemente le «industrie delle pelli e del cuoio» e i lavori di cristallo e vetro (GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*, pp. 265 e 269). La composizione del gruppo è parzialmente chiarita dalla lettura congiunta delle tabelle 10 e 11 (pp. 273-74).

cento del valore annuale), di prodotti non rilevati alla fonte³⁰ che, non essendone nota la natura, sembra ragionevole separare dai prodotti già classificati. Di qui la nuova aggregazione proposta nella Figura 2, che segue grosso modo la ripartizione tra materie prime, semilavorati e prodotti finiti. Pur con tutte le cautele suggerite dal 15-20 per cento medio di prodotti non classificati nei due sessenni 1838-43 e 1844-49, sembra indubitabile che una buona metà del valore delle importazioni sia riconducibile a prodotti alimentari, materie prime e semilavorati, per lo più merci non producibili all'interno del Paese e/o impiegate nell'industria interna. Il prolungamento della serie al quinquennio 1832-36 consente di apprezzare la contrazione delle importazioni di tessuti (dal 35 per cento iniziale al 30, al 20-24 per cento di fine periodo) e la crescita dei prodotti industriali di altro tipo (dal 5-8 per cento al 13-15 per cento), tra i quali il contributo maggiore è dato dai prodotti d'abbigliamento e arredamento.

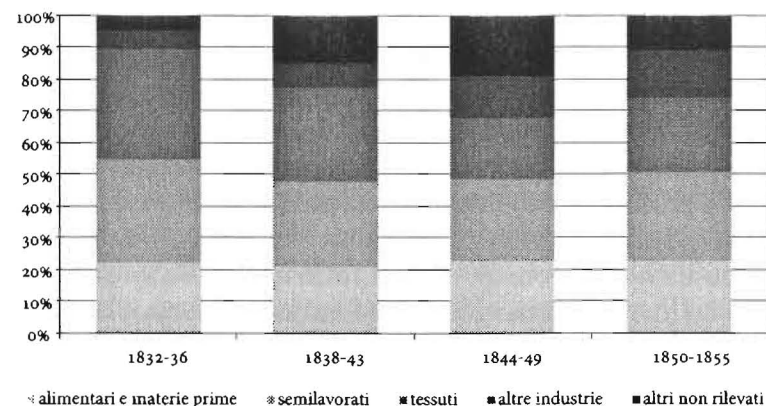
Figura 1. Le importazioni del Mezzogiorno continentale, 1838-1855



Fonte: A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*, Tab. 6, p. 261.

30. Graziani riferisce che le merci classificate e incluse nelle Tabelle II-v rappresentano «all'incirca il 90 per cento» del valore totale del commercio estero (GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, p. 6), ma la quota di prodotti non classificati risulta molto più elevata tra le importazioni.

Figura 2. Le importazioni del Mezzogiorno continentale, 1832-55



Fonte: elaborazione da GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, Tab. III e, per il valore totale annuale, Tabella 1.

Alimentari e materie prime: include tutti i beni classificati come prodotti "dell'agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca" (gruppi nn. 1-45), delle "industrie estrattive" (quali minerali di ferro e carbon fossile, nn. 46-57), delle "industrie alimentari e affini" (nn. 59-91) e delle "industrie chimiche e affini" (quali colle e materie tintorie, nn. 208-227), esclusi i nn. 12 (vegetali filamentosi greggi escluso il cotone), 13 (cotone in massa greggio), 28 (lane sudice), 31 (altri prodotti degli allevamenti zootecnici: in questo gruppo risultano compresi cuoi e pellami) e 44 (pelli da pellicceria, che sono stati collocati tra i semilavorati, e i nn. 208-209 (saponi, profumerie), collocati tra le *altre industrie*. *Semilavorati*: oltre ai gruppi appena elencati, include le "industrie delle pelli e del cuoio" (nn. 95-98: pelli conciate e cascami), le "industrie tessili" limitatamente ai nn. 99-112 (fibre grezze, filate e cascami), le "industrie del legno" limitatamente ai nn. 141-142 (legno segato) e le industrie metallurgiche (nn. 154-167: ferri e acciai in masselli o laminati, metalli vari e loro leghe), escluso il n. 97 (lavori in pelle o cuoio), collocato tra le *altre industrie*. *Tessuti*: include i restanti prodotti delle "industrie tessili" (nn. 113-125: tessuti delle varie fibre e "altri prodotti delle industrie tessili"), escluso il n. 124 (cordami), collocato tra le *altre industrie*. *Altre industrie*: i gruppi restanti. *Altri non rilevati*: è uguale alla differenza tra il valore totale delle importazioni riportato in Tab. I e il valore totale delle merci classificate in Tab. III.

Nel complesso, l'area *strictu sensu* industriale varia tra il 30 e il 40 per cento del valore totale. Difficile dire se si configuri una struttura da economia subordinata. Termini di confronto non sono immediatamente identificabili negli altri Stati preunitari. Le importazioni della Toscana, per esempio,

nel quinquennio 1851-55 registrano i prodotti industriali attorno al 20 per cento del valore totale (di cui un 14 per cento è dato dai tessuti), ma la Toscana, al contrario del Mezzogiorno, è fortemente dipendente sotto il profilo degli approvvigionamenti cerealicoli: il solo frumento "occupa" quasi un terzo del valore totale delle importazioni³¹. Un raffronto con la Lombardia è compromesso quanto meno dalla proibizione di importare tessuti sancita tra il 1817 e il 1818 e rimasta in vigore fino al 1851³²; il tanto discusso protezionismo borbonico – cui si sono ascritti la formazione di «un mercato garantito»³³ per l'industria interna, la scarsa competitività e il conseguente crollo del settore nel contesto liberista postunitario – oppose ben più deboli ostacoli alla concorrenza inglese e francese.

Ma, a parte ogni considerazione sui fattori che possono variamente minare la fondatezza metodologica di un approccio comparativo, a rendere prematuro il confronto con altri Paesi e, più in generale, a riaprire la questione del valore del commercio estero del Mezzogiorno e della sua composizione è l'incertezza che grava su un elemento strutturale delle bilance commerciali: il valore attribuito alle merci. Le bilance, infatti, non sono, come sostenuto da Graziani, a prezzi costanti fissati nel 1824: solo dopo il 1837 fu introdotto il sistema della valutazione a prezzi costanti; inoltre, nel 1851 i prezzi di molti importanti prodotti furono oggetto di revisione³⁴. Pertanto, in prima approssimazione, soltanto i dati dei due sessenni dal 1838 al 1849 potranno considerarsi indicativi di un andamento «quantitativo» delle importazioni.

31. Elaborazioni da PARENTI, *Il commercio estero del Granducato*, Tabella 1.

32. GLAZIER, *Il commercio estero*, pp. 27-28.

33. DAVIS, *Società e imprenditori*, p. 115.

34. Si veda *infra*, la nota sulle fonti in Appendice.

3. RIESAMINARE IL COMMERCIO ESTERO DEL MEZZOGIORNO: LINEE METODOLOGICHE E PRIME APPLICAZIONI SU DATI INEDITI

Nella Tabella 1a in Appendice sono riportati i primi dieci articoli d'importazione del Mezzogiorno negli anni 1815-1819, 1823 e 1832-1836. Nei limiti consentiti in questa sede, vagliate le fonti e i dati raccolti nell'ambito di una ricerca in corso dedicata al commercio estero e alla politica doganale del Mezzogiorno tra Sette e Ottocento, si è ritenuto di proporre uno spaccato del commercio d'importazione, il settore meno indagato e più promettente in termini di avanzamento delle conoscenze. Si è poi inteso richiamare l'attenzione sui decenni che precedono il periodo esaminato da Graziani. In effetti, la struttura del commercio estero che conosciamo, quella degli anni 1838-55, appartiene ad una fase già matura delle relazioni commerciali del Mezzogiorno³⁵, e certamente a una fase determinata che non si può dilatare fino ad abbracciare l'intero Ottocento preunitario. Anticipare l'analisi al 1815 rappresenta un primo passo verso una periodizzazione più ampia e dunque più significativa. Resta però il problema di individuare il giusto termine *a quo* dell'analisi – il momento di «selezione tra potenzialità che si perdono ed altre che si traducono in atto»³⁶ –, o i giusti termini *a quibus* qualora si riconoscesse l'esistenza di più momenti di svolta legati alle vicende di particolari settori produttivi. La scelta di presentare i dati ad un livello di aggregazione minimo va in questa direzione: suggerisce un metodo d'indagine *bottom-up*, dai prodotti agli aggregati, un metodo che si ritiene più rispondente agli attuali interrogativi sull'economia meridionale,

35. Storici autorevoli ritengono che a metà del XVIII secolo non sarebbe stato impossibile per il Mezzogiorno imboccare percorsi di sviluppo differenti mentre sarebbe stato «del tutto irrealistico» ipotizzarli a metà del XIX secolo, cfr. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, pp. 919-20, e PESCOLIDO, *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, p. 40, che ricordano nello stesso senso VILLANI, *Note sullo sviluppo economico-sociale*.

36. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, pp. 919-20.

che non cercano – né cercano di negare – una rivoluzione industriale ma mirano a ricostruire i modi e i settori nei quali si è andato articolando il tessuto produttivo del Paese, le specifiche vie della perdita, della salvaguardia o dell'acquisizione di spazi di mercato comunque ristretti, che fossero interni o, ancor più, internazionali.

I dati proposti offrono non pochi elementi per una riconsiderazione dei caratteri strutturali delle importazioni meridionali e, più in generale, dell'evoluzione dell'economia meridionale nell'Ottocento preunitario. Rimandando alla nota sulle fonti in Appendice e ai commenti a piè di tabelle per una lettura critica dei dati e per un primo approfondimento sulle singole voci, pur nella consapevolezza della necessità di ulteriori analisi, è possibile, in chiusura, osservare che:

- le importazioni non sono frazionate ma concentrate per il 70-80 per cento del valore totale nelle prime dieci voci;
- per il 45-60 per cento del valore, si tratta di pochi e specifici prodotti: mussolina, panni, fazzoletti di cotone, cuoio, pesce, formaggio, zucchero, caffè, indaco, ferro e cotone filato;
- la composizione del gruppo di testa è pressoché stabile ma si registrano variazioni significative nel contributo assoluto e percentuale di due voci: i panni e i tessuti di cotone, lana e filo, che negli anni Trenta perdono vistosamente terreno riportando l'incidenza dell'industria tessile sotto la soglia del 35 per cento, come nei primi anni successivi alla caduta del Blocco continentale;
- soltanto due prodotti tra i primi dieci presentano un rilievo molto diverso nei due periodi 1815-23 e 1832-36: il formaggio, una voce inizialmente significativa che diventa in seguito marginale, e il cotone filato che, viceversa, manifesta una parabola ascendente che lo porta ad essere, già nel 1832, il primo prodotto d'importazione del Mezzogiorno.

Nel complesso, sembra configurarsi, per un verso, un'economia orientata non tanto a difendere il mercato interno dai manufatti esteri quanto, più in generale, a circoscrivere

le importazioni sia sotto il profilo quantitativo³⁷ sia con riguardo alla tipologia dei prodotti (manufatti e no); per l'altro, un'economia rivolta all'ampliamento e all'articolazione della propria base produttiva in tutti i settori e comparti – anche agricoli e semi-industriali – nei quali fosse possibile impegnare le risorse interne.

37. Per molti prodotti si registra un decremento dell'importazione o un aumento meno che proporzionale all'incremento demografico che, nel ventennio in esame, è del 20 per cento nel Mezzogiorno, del 10 per cento nella Capitale.

Appendice

Nota sulle fonti. Stati delle importazioni e delle esportazioni del Mezzogiorno continentale furono redatti trimestralmente dall'Amministrazione generale dei dazi indiretti e rimessi ai ministri delle Finanze e dell'Interno a partire almeno dal 1810³⁸. Ad oggi si sono reperite una trentina di bilance trimestrali relative agli anni 1813-1825 sulla base della quali è stato possibile ricostruire tre anni: 1815, 1816 e 1823. La definizione di "bilance di commercio" – adottata anche all'epoca – è tecnicamente impropria perché vi sono inclusi soltanto i prodotti sottoposti a dazio, in coerenza con l'obiettivo cui erano rivolte: «un controllo esatto alla percezione fatta» nelle dogane del Regno³⁹. Ciò ha scarsa influenza sulla rappresentatività dei dati fino al 1823 perché il regime doganale in vigore contemplava pochissime esenzioni. Con i decreti del 15 dicembre 1823 e del 30 novembre 1824 fu stabilita l'esenzione generale all'esportazione per i prodotti del Regno, eccezion fatta per gli articoli elencati nella tariffa, tra i quali figurava l'olio ma non, per esempio, la seta. Per questa ragione le bilance successive non sono rappresentative del commercio d'esportazione meridionale. Dopo il 1837, invece, come si dirà, includono i prodotti esenti.

Nel 1820 Giuseppe Zurlo, già ministro dell'Interno durante il Decennio francese e tornato a ricoprire il medesimo incarico nel nono semestre costituzionale del 1820-21, fece redigere dall'amministrazione doganale e rivedere dalla Camera di commercio di Napoli bilance annuali relative agli anni 1816-19, in vista del *Rapporto al Parlamento Nazionale* che avrebbe presentato nell'ottobre di quell'anno⁴⁰. Si sono reperite le bilance del 1816, 1818 e 1819 nella versione rivista dalla Camera⁴¹. Il *Rapporto* Zurlo contiene importanti informazioni sulle

38. Cfr. ASN, *Ministero delle Finanze*, registro 764.

39. ASN, *Ministero delle Finanze*, fs. 7982, il direttore generale dei dazi indiretti De Turrís al ministro delle Finanze, Napoli 10 novembre 1830.

40. *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli Affari Interni. Letto dal Ministro nel Giorno 23 Ottobre 1820*, s.l., s.n.

41. Lo si deduce dal fatto che i dati coincidono con quelli riportati nella *Mappa N° II del Rapporto*, p. 116.

caratteristiche e i limiti dei dati⁴². Vi si apprende che le importazioni includono i prodotti immessi in scala franca, prodotti cioè che entro un termine di due anni potevano essere riesportati in totale o parziale esenzione doganale. Alla fine del 1819 nel magazzino di scala franca erano riposte merci per oltre 3 milioni di ducati⁴³. Secondo la Camera le riesportazioni potevano valutarsi «per calcolo approssimativo» ad un'ottava parte del valore totale registrato all'importazione ma a giudizio di Zurlo in tal modo era «troppo esagerata la diminuzione del nostro danno»⁴⁴. Dando per buono il parere di Zurlo, si potrà assumere che le riesportazioni, almeno in quegli anni, difficilmente raggiungessero il 12,5 per cento del valore totale registrato all'importazione. L'assenza di considerazioni analoghe a proposito delle esportazioni e il fatto che vi sono poche coincidenze tra gli articoli importati e quelli esportati fanno ipotizzare che all'esportazione fossero registrati esclusivamente i prodotti nazionali.

Riguardo ai prezzi delle merci, Zurlo rileva che all'importazione «invece di mettersi solo il prezzo primitivo, vi si comprende il dazio di dogana, e le spese». Si deve presumere che le esportazioni fossero invece valutate senza includere dazi e spese.

Il ministro segnala che «i prezzi de' generi notati non corrispondono al vero»: il lavoro di revisione della Camera aveva mirato, tra l'altro, a «cerca[re] di dare i giusti prezzi» alle merci. Su questo si ha motivo di nutrire qualche dubbio. Confrontando le bilance trimestrali del 1816 redatte dall'amministrazione doganale con la bilancia annuale revisionata dalla Camera si constata che quest'ultima ritenne di apportare variazioni ai prezzi di appena un 10 per cento delle merci, per lo più elevando il prezzo dei prodotti esportati (part. seta e olio) e abbassando quello dei prodotti importati, in particolare dei coloniali e dei pesci secchi e salati, cioè di prodotti che, all'indomani della caduta del Blocco continentale e fintanto che le relazioni commerciali non ripresero un corso regolare, subirono notevoli variazioni nei prezzi di

42. *Rapporto*, pp. 115-17.

43. ASN, *Ministero dell'Interno*, II appendice, fs. 574, f. lo 12, *Dimostrazione de' generi che esistevano nei Magazini di Scala Franca per tutto dicembre 1819*.

44. *Rapporto*, p. 116.

	1815	%	1816	%	1818	%	1819	%	1823	%	1832	%	1833	%	1834	%	1835	%	1836	%
Caffè	143		40		218	1	330	3	337	2	320		340	2	279		218		373	2
Seterie	122		41		188	1	242	2	332	2	532	4	527	4	775	5	628	5	835	6
Cotone filato	32		30		123		170		178		1.842	13	1.972	13	3.743	23	1.706	12	1.850	12
Lavori di moda	56		32		34		75		87		63		55		243		200		339	2
Totale primi dieci	9.587	77	7.128	76	12.367	81	8.653	69	11.740	75	10.831	79	11.407	78	12.613	79	10.896	79	11.236	75
Totale in elenco	10.221	82	7.488	79	12.908	85	9.527	76	12.744	82	11.572	85	12.193	83	13.552	84	11.652	84	12.213	82
Totale importazioni	12.498		9.431		15.268		12.530		15.575		13.681		14.665		16.060		13.846		14.977	

Tabella 1b. Primi dieci prodotti d'importazione del Mezzogiorno continentale, 1815-36 (quantità)

		1815	1816	1818	1819	1823	1832	1833	1834	1835	1836
Tessuti cotone/ lana/filo	hm	>37.844	>30.200	>72.040	>55.380	>73.974	49.028	51.621	48.119	47.391	51.754
- di cui <i>mussolina</i>	hm	9.193	7.500	15.522	17.908	15.732	19.813	19.572	20.248	16.392	19.172
Cuoi e pelli	t	2.405	1.801	1.668	1.855	1.530	1.641	2.018	2.337	2.388	2.549
Pesci secchi e salati	t	5.800	7.700	6.900	5.800	6.176	6.903	8.664	6.496	6.242	6.291
Panni	hm			[>3.500]			1.394	1.243	1.251	1.033	1.182
Zucchero	t	1.312	1.652	1.793	1.722	1.926	2.319	2.405	2.404	2.143	3.090
Fazzoletti di cotone	n	701.455	683.582	1.173.639	841.072	690.055	955.873	1.076.967	1.167.850	907.072	946.776
Indaco	t	42	37	29	44	33	82	62	66	62	61
Ferro e ferro filato	t	2.479	1.838	3.423	2.914	4.066	5.612	3.749	5.221	5.520	4.560
Formaggio	t	1.262	728	1.319	1.690	1.670	154	245	397	426	322
Cera	t	112	81	172	177	187	207	224	206	133	244
Rame	t	55	208	60	155	286	123	134	247	217	200
Carbone	t (stazza)	10.950	16.614	800-1.000	17.732	19.988	5	9	13	12	8
Caffè	t	282	94	269	392	407	474	505	497	389	665
Seterie	kg	>2.369	>1.010	>1.964	>3.419	>13.611	11.384	11.269	9.944	8.058	10.710
Cotone filato	t						1.094	1.171	1.334	1.169	1.268
Lavori di moda	kg						1.671	1.475	1.302	1.067	1.811

Tabella 1c. Valore attribuito ai principali prodotti d'importazione del Mezzogiorno continentale, 1815-36

		1815	1816	1818	1819	1823	1832	1833	1834	1835	1836
Mussolina di palmi 3 ½	duc/canna	1,5	1,5	1,2	1,2	1,2	0,9	0,9	0,8	0,8	0,8
Mussolina di palmi 4 ½	duc/canna	2,5	2,5	2	2	2	1,2	1,2	1	1	1
Cuoi pelosi d'america	duc/cantaio	50	50	32	32	45-48	40	40	40	40	36
Cuoi conci	duc/cantaio	75	75	60	62	60-65	70	70	80	80	80
Baccalari	duc/cantaio	15	9	9	9	13	10	10	12	12	12
Zucchero	duc/cantaio	45	33	25	22	35-30	40	40	40	40	20
Orzo	duc/cantaio	2,4	2,4			2,4	4	4		5	2
Fazzoletti di mussolina di palmi 3	duc/l'uno	0,45	0,45	0,40	0,30	0,30-0,32	0,32	0,32	0,30	0,30	0,30
Indaco	duc/cantaio	690	490	490	332,28	450-420	450	450	450	450	450
Ferro	duc/cantaio	10	10	9	9	9	8	8	9	9	9
Cacio di sardegna	duc/cantaio	18	14	14	14	18	30	30	18	18	18
Cera vergine	duc/cantaio	90	90	90	90	90	95	95	60	60	60
Rame in piastre	duc/cantaio	90	60	60	60	95	75	75	75	75	75
Carbone	duc/t (stazza)	8	8		10	10-9	9	9	11	6	6

		1815	1816	1818	1819	1823	1832	1833	1834	1835	1836
Caffè	duc/cantaio	45	38	72	75	60-75	60	60	50	50	50
Cotone filato	duc/cantaio						150	150	250	130	130

Fonti: elaborazione da ASN, *Ministero dell'Interno*, II appendice, fs. 581 (II trim. 1823; anni 1818 e 1819); 850 (IV trim. 1816; I trim. 1823); 1077 (I, III e IV trim. 1815; I trim. 1816; anno 1816; III trim. 1823); 1182 (II trim. 1815; II e III trim. 1816; IV trim. 1823); ASN, *Ministero dell'agricoltura, industria e commercio*, fs. 493 (anni 1832-1836).

In Tabella 1a il valore e il contributo percentuale dei primi dieci prodotti d'importazione rilevati ogni anno e il solo valore degli stessi prodotti per tutti gli anni della serie (... = < 1.000 ducati). In Tabella 1b le corrispondenti quantità immesse. In Tabella 1c il prezzo attribuito in bilancia a ciascun prodotto o all'articolo di maggiore importanza all'interno di ciascun raggruppamento.

Pesi e misure: canna = 8 palmi = m 2,1; cantaio = kg 89,09; libbra = g 320,76.

Tessuti di cotone/lana/filo. La riforma doganale del 1823-24 impone lo stesso dazio su quasi tutti i tessuti di fibre diverse dalla seta; per questo le bilance 1832-36 riportano le relative importazioni sotto un'unica voce ("tessuti di cotone, lana, filo &"). Solo alcune tipologie di tessuto conservano una voce separata perché sottoposte a dazi particolari (per esempio la mussolina). Poiché nel quinquennio la voce, per così dire, mista è molto consistente (rappresenta all'incirca la metà del valore totale del raggruppamento e il 35-45 per cento della quantità immessa) si è ritenuto di rappresentare l'intero settore tessile sommando tutte le voci ad esso afferenti piuttosto che riprodurre una scomposizione, quella delle bilance, che non avrebbe restituito né il contributo delle diverse fibre né quello di particolari tipologie di prodotto. Si sono mantenute voci separate solo per i panni e i fazzoletti, articoli ben distinti sotto il profilo merceologico e, con particolare riguardo ai panni, di grande rilievo nella storia dell'industria meridionale. Le voci incluse nel raggruppamento sono: tessuti di cotone, cotonina, doubletto, fustagno, mussolina, tela e teletta di cotone, cassis e bambagia, velluto, olona, bordato, nankin; tessuti di filo, tessuti di lino, coccitigno, canavaccio, tela e teletta di filo, cambraja, olmo, canapa, olanda, lino e batista; tessuti di lana, arbace, circassia, pilone; "tessuti diversi" e zagarelle (nastri di filo, cotone o lana). Fino al 1823, vigendo su alcuni prodotti la tassazione *ad valorem*, non è nota la relativa quantità: la lacuna riguarda il 13-15 per cento del valore totale del raggruppamento negli anni 1815-18, l'8 per cento nel 1819 (nei quattro anni, per circa la metà del valore si tratta di tessuti di lana), il 20 per cento nel 1823. Nel 1832-36 i quantitativi sono sempre indicati: espressi in canne, eccetto che per le zagarelle (in cantaio) e il nankin (in pezze). Il dato in Tab. 1b include il nankin (dati originali in pezze lunghe "da 17 a 20 palmi" e "da 21 a 27 palmi", stimate secondo una lunghezza media, rispettivamente, di 2,3125 e di 3 canne); non include le zagarelle (tassate sul valore fino al 1823; 9-14 tonnellate l'anno nel 1832-36, 1-2 per cento del valore totale del raggruppamento).

I tessuti in cotone rappresentano il 70-85 per cento del valore totale del raggruppamento nel 1815-23 (nel valutare questo dato si consideri che i panni sono computati a parte). Nel 1832-36, come si è detto, la composizione delle importazioni di tessili non è desumibile dalla fonte. Nell'intero periodo la mussolina è sempre intorno al 20-30 per cento del valore totale ma presenta una diversa incidenza sul piano delle quantità importate, che negli anni dal '15 al '23 variano tra il 20 e il 30 per cento del totale mentre negli anni Trenta si assestano su una media prossima al 40 per cento.

Cuoi e pelli. Raggruppa cuoi pelosi, concii, in mezza concia, colorati; vacchette concie, vitelli concii e in mezza concia. I cuoi sono decisamente l'articolo più importante (85-90 per cento della quantità importata). Fino al '23 le immissioni di cuoi concii sono pari o superiori a quelle di cuoi pelosi; negli anni Trenta, invece, i concii rappresentano il 10-20 per cento del totale.

Pesci secchi e salati. Include baccalari (la voce più importante fino al 1823, circa la metà del valore totale del raggruppamento, poi in concorrenza con le salacche), alici, anguille, aringhe, stocco, tarantello eccetera. Negli anni 1815-19, nelle bilance, il quantitativo di alcuni tra questi articoli è indicato in barili o botti, contenitori che non avevano un peso fisso; l'equivalenza in kg è stata ricavata da fonti coeve (il peso medio del barile di alici salate e di aringhe in ASN, Ministero delle Finanze, fs. 1234, f.lo 591; il peso della botte di salacche in ASN, Ministero delle Finanze, fs. 4453, f.lo 34) o stimata in base al rapporto tra prezzo in cantaia e prezzo in barile di ciascun articolo (la quantità stimata riguarda l'11 per cento del valore totale del raggruppamento nel 1815, il 3-5 per cento negli altri 3 anni).

Panni. Fino al 1823 i panni (che includono casimiri e castorini) sono tassati *ad valorem* e pertanto la quantità importata non è determinabile. L'eccezionale importazione del 1818 potrebbe rappresentare immissioni in scala franca molto superiori al consueto, per buona parte riesportate: l'amministrazione doganale, nell'ambito di un progetto di revisione della tassazione sui panni presentato tre anni dopo, calcolava che nel 1818 nella Gran Dogana di Napoli erano state immesse 116.745 canne di panni per un valore "dichiarato" (cioè franco di dazio) di 940.000 ducati, e 51.693 canne di casimiri e castorini, per circa 172.000 ducati (ASN, Ministero delle Finanze, fs. 4712, f.lo 8962); nel complesso, poco più di hm 3.500 per un valore (incluso il dazio al 13-18 per cento) intorno a 1.300.000 ducati, meno della metà di quanto registrato in bilancia. Secondo la stessa fonte, nel 1820 l'importazione fu di hm 2.700, per circa 850.000 ducati.

Orzo. Nel IV trimestre del 1815 è registrata l'importazione di oltre 20.000 tonnellate d'orzo. In occasione della revisione delle bilance commerciali effettuata su ordine di Zurlo fu notato che questa voce era «un assurdo» (ASN, Ministero dell'Interno, II appendice, fs. 574, f.lo 12). Si è ritenuto di non cassare la voce ma di aggiungere ai primi dieci l'undicesimo prodotto di maggior valore nell'anno.

Cera. Quasi esclusivamente cera vergine (88-98 per cento delle quantità importate), eccetto che nel 1815, quando si registra una significativa immissione di cera lavorata (32 per cento del totale).

Fazzoletti di cotone. Include fazzoletti di bambagia, mussolina, cotone, anche rigati, ricamati o stampati. Non include i fazzoletti di cotone misto seta (su cui si veda la voce *Seterie*). Nei primi tre anni, 6 fazzoletti su 10 sono di mussolina o di cotone rigato della larghezza di 3 palmi. Nei due

anni seguenti il cotone rigato perde importanza a favore del tipo più fine, tendenza presumibilmente favorita dopo il 1824 dall'applicazione di uno stesso dazio.

Ferro e ferro filato. Nell'intero periodo, un 95 per cento della quantità importata è costituito da ferro grezzo, il resto da ferro filato. Nella lettura di questi dati, e ai fini della determinazione del ruolo dei prodotti siderurgici nelle importazioni meridionali, occorre tener conto di due "assenti": la vena di ferro - da 40 a 300 tonnellate l'anno fino al 1823, in seguito non è più registrata in bilancia perché dichiarata esente (decreto del 6 ottobre 1823) - e il ferro lavorato: sotto questa voce ricadono prodotti finiti (per esempio utensili) ma anche lamiere. Le importazioni di ferro lavorato sono sempre pari ad un 10-15 per cento del valore del ferro grezzo e filato. Si segnala infine che le importazioni di chioderia (tassata e quindi registrata separatamente) manifestano un notevole calo, da oltre 100 tonnellate l'anno in media fino al '23 a meno di 30 nel quinquennio 1832-36.

Formaggio. Romano, parmigiano, cacio di Francia, Svizzera, Olanda e naturalmente di Sicilia (caciocavallo), ma per quantitativi tra il 75 e il 90 per cento del totale si importava "cacio di Sardegna", il tipo più economico dopo il "cacio di Morea".

Rame. Importato normalmente in piastre e in pane (70-80 per cento del totale) ma in alcuni anni si registrano notevoli immissioni di rame vecchio (quasi il 60 per cento del totale nel 1816; 45-50 per cento nel 1819 e nel 1823).

Carbone. Carbone di legna importato via mare. Con decreto del 30-6-1831 il dazio d'importazione fu quintuplicato; le importazioni ripresero a partire dal 1837. Il carbon fossile era esente (d. 23 giugno 1818).

Seterie. La riforma daziaria del 1823-24 applica lo stesso dazio ai tessuti in seta «di ogni qualità e provenienza», ma anche ai tessuti di cotone, filo o lana con seta, a calze, nastri, fazzoletti, guanti, fasce di seta o misto seta e persino ai setacci, in definitiva, a tutti i prodotti che contenessero seta in qualsiasi proporzione: nelle bilance 1832-36 tali articoli sono sotto un'unica voce ("tessuti di seta") e sono espressi in libbre; per gli anni precedenti si sono sommate tutte le voci afferenti al raggruppamento.

L'adozione dopo il 1824 di un criterio così estensivo per la tassazione e registrazione degli articoli serici deve rendere cauti nel confronto con le importazioni del periodo precedente, quando le tariffe consideravano solo prodotti ad esclusiva o prevalente composizione di seta. Oltre che del maggior numero di articoli inclusi nel raggruppamento, va tenuto conto del fatto che negli anni Trenta il valore attribuito a tali prodotti è molto più elevato: 15 ducati a libbra nel 1832-33, ben 25 ducati a libbra nel 1834-36. Per gli anni 1815-23 di molti prodotti non conosciamo il valore unitario (perché tassati *ad valorem*), di altri non conosciamo il valore a libbra ma secondo le diverse unità adottate all'epoca (calze e fazzoletti a numero, telette a misura), e si tratta di prodotti che spiegano una quota significativa del raggruppamento, in media i due terzi del valore totale. Tuttavia nel 1823, anno nel quale i tessuti di cui è noto il valore a libbra rappresentano oltre il 50 per cento del valore totale delle importazioni di seterie, il valore più elevato attribuito ad un tessuto serico è di soli 6 ducati a libbra (con valore in media ponderata 4,1. I tessuti sono: raso e mezzo raso, taffetà, felpone, nobiltà, ormesino, stoffa, saja, sajone e velluto di seta). Possibile che negli anni Trenta la composizione del raggruppamento risulti modificata a vantaggio di prodotti diversi dai tipi di tessuto a basso costo che in precedenza vi rivestivano una qualche importanza; di certo a ciò

aveva mirato la riforma doganale che, pur senza proibire l'immissione delle seterie «ordinarie», le aveva equiparate nella tassazione a quelle di maggior prezzo, fissando proprio a 15 ducati la libbra il valore delle seterie importabili. D'altra parte, che la crescita percentuale e assoluta delle seterie negli anni Trenta non rifletta un incremento quantitativo è ben evidenziato dal confronto tra le quantità importate nel quinquennio e quelle importate nel 1823, quando i soli tessuti tassati a libbra superano di molto la totalità delle importazioni di seterie del periodo successivo.

Cotone filato. Fino al 1823 si importa anche cotone filato a mano, di provenienza maltese, in quantità pari al prodotto meccanizzato se è vero che i 169.000 ducati registrati nel 1819 sono «la metà filati di Malta e metà filati d'Inghilterra» (ASN, *Ministero dell'Interno*, 11 appendice, fs. 574, f. lo 12). Il decreto del 28 febbraio 1823 vieta l'introduzione del filato a mano e fissa il dazio sul filato «con macchine» a 25 ducati il cantaio, un dazio elevato che, insieme alla proibizione dei cotoni di Malta, mirava a favorire la produzione e prima lavorazione interne.

Lavori di moda. Fiori finti, pettinesse, scarpe da donna, scialli, mantiglie eccetera. Tassati sul valore fino al 1823; nel 1832-33 sono valutati a 12 ducati la libbra, nel 1834-1836 a 60, ciò che, assieme ad un modesto aumento della quantità immessa, spiega la presenza di questa voce tra i primi dieci prodotti d'importazione del 1836.

- ALIBERTI G., *Economia e società nel Mezzogiorno della Restaurazione: produzione storiografica e problemi di ricerca*, in *Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale*, Atti del convegno, Teramo 28-29 giugno 1970, Teramo 1971, pp. 133-148.
- BEVILACQUA P., *Il Mezzogiorno tra ideologia e storia. Trent'anni di antologie sulla questione meridionale*, in "Studi Storici", 2, 1976, pp. 125-159.
- BEVILACQUA P., Gorgoni M., *Mercati*, in "Meridiana", 1, 1987, pp. 17-18.
- BEVILACQUA P., *Il mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XIX)*, in "Meridiana", 1, 1987, pp. 19-45.
- BONELLI F., *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", XI, f.lo 2, Roma 1961.
- CAFAGNA L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia 1989.
- CAIZZI B., *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano 1972.
- CARRINO A., SALVEMINI B., *Trasferimento tecnologico e costruzione del territorio. Pierre Ravanas e l'olio meridionale fra Sette e Ottocento*, in Salvemini, *Il territorio sghembo*, pp. 467-518.
- CICCOLELLA D., *Il commercio franco-meridionale di fibre tessili tra Sette e Ottocento. I dati e le dinamiche*, in Salvemini, *Lo spazio tirrenico*, pp. 87-115.
- DAVIS J., *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari 1979.
- FEDERICO G., Natoli S., Tattara G., Vasta M., *Il commercio estero italiano 1862-1950*, Collana storica della Banca d'Italia, Roma-Bari 2011.
- GLAZIER I.A., *Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", XV, Roma 1966.
- GRAZIANI A., *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1832 al 1858*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", X, f.lo 1, Roma 1960.
- GRAZIANI A., *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie dal 1838 al 1858*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", VI, 1956-57, pp. 201-217.
- GRAZIANI A., *La politica commerciale del Regno delle due Sicilie*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", VI, 1956-57, pp. 219-238.
- GRAZIANI A., *Il commercio estero del Regno delle due Sicilie nella sua composizione merceologica*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", VI, 1956-57, pp. 247-276.
- GRAZIANI A., *Le relazioni commerciali fra il Regno delle due Sicilie e gli altri Paesi Europei ed Extraeuropei*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", VI, 1956-57, pp. 277-292.
- LEPRE A., *Sui rapporti tra Mezzogiorno ed Europa nel Risorgimento*, in "Studi storici", 3, 1969, pp. 548-586.
- PARENTI G., *Il commercio estero del Granducato di Toscana dal 1851 al 1859*, in "Archivio Economico dell'Unificazione Italiana", VIII, f.lo 1, Roma 1959.
- PESCOSOLIDO G., *Dal sottosviluppo alla questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli 1991, pp. 19-90.
- RUSSO S., *La storiografia sul Mezzogiorno nell'ultimo quarantennio*, in *La storiografia sull'Italia contemporanea*, Atti del convegno in onore di Giorgio Candeloro, Pisa 9-10 novembre 1989, a cura di C. Cassina, Pisa 1991, pp. 315-329.
- SALVEMINI B., *Note sul concetto di ottocento meridionale*, in "Società e storia", 26, 1984, pp. 917-945.
- SALVEMINI B., VISCEGLIA M.A., *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarietà economiche*, in "Mélanges de l'École Française de Rome", I, 1991, pp. 103-163.
- SALVEMINI B., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Catanzaro 1995.
- SALVEMINI B., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari 2006.
- SALVEMINI B., a cura di, *Lo spazio tirrenico nella 'grande trasformazione'. Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Bari 2009.
- VILLANI P., *Note sullo sviluppo economico-sociale del Regno di Napoli nel Settecento*, in "Rassegna economica", 1, 1972, pp. 29-55.